



Chicercatrova
Centro culturale cattolico
 Corso Peschiera 192/A - Torino
www.chicercatrovaonline.it
info@chicercatrovaonline.it

Torino 7 marzo 2012

Il piacere a me mi piace

(testo non rivisto dall'autore)

Relazione del Prof. Don Ezio Risatti

Questa sera si parla di piacere, purtroppo devo dirvi che si parlerà anche di dolore perché sono due facce di una medaglia e non si può parlare solo di uno senza accennare anche all'altro. Ma il tema fondamentale è quello del piacere. Che cos'è il piacere? Noi siamo programmati di modo che ci sono delle zone del nostro cervello che quando vengono stimolate ci fanno stare bene, ci piace! Come mai nel cervello c'è questa struttura proprio di "piacere"? Perché la natura vuole che noi facciamo certe cose e allora cosa fa? Le paga con questa sensazione gradita, che piace, che uno desidera, in maniera che uno è disposto a farla, è disposto a ripeterla.

Chi è che insegna al bambino piccolo che deve succhiare il latte? Lo fa da solo, perché gli piace! Prova questa sensazione piacevole e allora da solo lui si dà da fare a succhiare il latte. Deve dormire, a un certo punto gli piace dormire, si mette a dormire. Così la natura guida a fare quello che vuole che uno faccia. Ma qual è il nocciolo di questo piacere? È l'essere fatto per quello.

Facciamo degli esempi banali "la bocca è fatta per mangiare". Alla bocca piace mangiare, tant'è che qualcuno tiene in bocca per ore un chewing gum perché dà la sensazione di mangiare, piace masticare così: è fatta per quello, quindi quando fa quello per cui è fatta, trasmette questa sensazione di benessere. Ma questo non solo la bocca!

Le orecchie sono fatte per ascoltare. Ci piace ascoltare e ascoltare cose positive naturalmente perché ascoltare notizie spiacevoli nessuno ne ha voglia; ma ad esempio la musica, perché esiste la musica? Perché noi abbiamo delle orecchie fatte per udire, sentire la musica piace. Poi ci sono tante differenze, ma le differenze sono secondarie, il tipo di musica, il volume a cui sentirla, son tutte cose secondarie rispetto all'elemento fondamentale: orecchie fatte per sentire e sentire piace!

Gli occhi sono fatti per vedere, piace vedere! Pensate i quadri, le statue, le opere artistiche, ma anche i monumenti, certi aspetti della città come sono stati curati proprio perché sia bello vederli. Dove sta questo "vederli"? Venendo qui io passo vicino al Sacro Volto, c'è quel campanile che è una ciminiera rimaneggiata, quella struttura è bella! Cosa vuol dire? Vuol dire che io percepisco il suo essere "fatto per", è lì che colgo il piacere della bellezza.

Quand'è che una macchina, un'automobile è bella? Quando guardandola, si capisce per cosa è fatta: è fatta per correre, e la forma mi suggerisce proprio questo essere fatta per correre, per cui uno dice: «Guarda com'è bella!». Una carrozza tirata da cavalli, non è fatta per correre, perché non può correre più di tanto. Quindi sarà bella quando esprimerà un altro essere "fatto per".

Ma qualunque cosa noi la definiamo bella. Prendete ad esempio un oggetto che magari c'è in tutte le vostre case, e che si trova alla Galleria d'arte moderna di New York: la caffettiera moka, quella ottagonale con la parte centrale rotonda, proprio quella tradizionale che è stata giudicata un oggetto d'arte. Perché? Perché tu la guardi e capisci per cosa è fatta, se sai che cos'è il caffè ovviamente, perché se non hai mai visto un caffè, non sai per cosa è fatta, ma se conosci...

D'altra parte uno del 1800 che veda una macchina, non capisce che cos'è. La percezione richiede una certa conoscenza per apprezzarla. E allora c'è questo vedere la bellezza. Uno guarda un cavallo e dice: «Che bel cavallo!» perché ha una struttura che mi suggerisce le sue capacità, la sua forza, la sua potenza, mi suggerisce questo. Quando vedo un gatto, può essere bello anche il gatto, ma è diverso perché ammiro il suo muoversi felino, il suo essere fatto per la caccia: si muove in assoluto silenzio il gatto.

Dunque, la bellezza è questo cogliere “essere fatto per”. Ma anche la donna, l'uomo. Quand'è che una donna è bella, un uomo è bello? Quando si coglie il suo essere “fatto per”. Per cui nella donna si apprezzano le caratteristiche sessuali secondarie, quelle che appaiono. Ma anche di un uomo si apprezza il suo essere fatto per difendere la famiglia, per procurare cibo alla famiglia. Allora ecco che un uomo è bello quando è robusto, perché è fatto per quello e si percepisce quella caratteristica. Un uomo mingherlino, non sembra bello perché non si vede questo suo essere “fatto per”. Dunque, noi cogliamo anche nell'occhio, nel vedere, questa realtà della bellezza.

L'essere “fatto per”, è qualcosa di più profondo e che dà soddisfazioni anche più profonde. Guardiamo l'intelligenza, l'intelligenza è fatta per ragionare. Quando ragiona dà piacere, perché è fatta per quello. Allora c'è gente che compera la Settimana Enigmistica o altre riviste di enigmistica, di Sudoku, di cose del genere, e passa delle ore a faticare su queste riviste per risolvere dei problemi che non servono niente a nessuno. Dove sta il piacere? Sta nel fatto che faccio lavorare l'intelligenza: l'intelligenza è fatto per quello, l'intelligenza dà piacere quando lavora!

Pensate un Camillo Cavour che quando voleva rilassarsi dall'attività di Primo Ministro, risolveva problemi di geometria. Gli piaceva! Cos'è? Un gioco di intelligenza, un gioco! Mettersi lì e risolvere il problema; problemi che poi non avevano nessuna utilità pratica, magari nascondeva il risultato, lo risolveva, poi guardava: «Ah, ecco è giusto!». Se ti interessava il risultato, l'aveva già risolto qualcuno quel problema! «No, voglio far lavorare la mia intelligenza!». Ma così gli altri aspetti della nostra persona.

Pensate la memoria, il piacere di ricordare; soprattutto chi ha una storia dietro di sé ha piacere di ricordare. E se uno dà spazio ad una persona anziana, questa comincia a raccontare, a ricordare. La memoria è fatta per ricordare, allora uno trova piacere quando ricorda. Trova poi l'Alzheimer quando non ricorda (ma questo è un altro discorso) e il dispiacere di non ricordare. Dunque noi siamo fatti per questo nei diversi elementi che compongono l'uomo, abbiamo già fatto questo discorso: l'uomo è una realtà unica ma noi per parlarne, per studiarlo, lo dividiamo in parti.

Ma la persona nel suo insieme è fatta per un qualcosa nella sua vita, una vocazione nella sua vita. Ogni persona è stata inventata da Dio con uno scopo nella sua vita, fatta per fare qualcosa, per realizzare qualcosa. E se la persona cammina sulla linea di quello che è “fatta per”, la persona è serena, la persona è realizzata, la persona può stancarsi ma si stanca il corpo, si stanca la mente, dentro non è stanca. La persona che fa quello che è il suo compito nella sua vita può arrivare alla sera stanca morta, ma contenta della sua giornata perché ha fatto proprio quello che per cui era fatta, soddisfatta di sé. E credo che sia una soddisfazione che avete anche provato voi. Anche solo quando uno ha fatto un lavoro che doveva fare, si è impegnato, l'ha fatto bene, l'ha finito, c'è quella soddisfazione: «Ho fatto il mio lavoro, ho fatto quello che dovevo fare», e la persona sente questa gratificazione del suo essere fatta per quello.

D'altra parte chi infila una strada diversa trova molte fatiche, non è che uno sia distrutto, morto, eccetera, ma uno trova più fatica, uno trova più stress, uno trova più spaccatura interiore. Solo che nella nostra società, non siamo tanto abituati a cercare per che cosa uno è fatto. Lì al Rebaudengo abbiamo un Centro di orientamento, cosa vuol dire? Vuol dire andare a vedere per che cosa sei fatto. Poi magari devi mediare, perché se vuoi lavorare non puoi fare proprio quello, devi fare qualcosa, ma qualcosa che non sia tanto lontano. Quello te lo ricuperi magari come hobby, ma è importante centrare la propria vocazione, quello per cui uno è fatto. Perché uno rende di più e si stanca di meno, è più soddisfatto di sé: queste sono cose molto importanti nella vita.

Dunque il piacere è qualcosa che diventa molto sottile in profondità, diventa sottile da sentire però continuo. Mentre in superficie il piacere e la gioia è molto spumeggiante, si vede molto. L'esempio più facile sono i bambini, eh! Quando sono contenti saltano di gioia, gridano, ridono, e così via! Ma è una realtà superficiale: vuol dire che può cambiare in pochissimo tempo. Difatti per un bambino passare dal ridere al piangere può impiegare veramente poco, perché è in superficie di

sé, non è in profondità. In superficie le realtà vanno su e giù, man mano che si scende in profondità, le realtà si muovono di meno però sono più costanti. Allora bisogna sentirle, dicevo già il “piacere dell’intelligenza” un bambino lo gusta poco, bisogna arrivare ad una certa età, il piacere di fare proprio quello per cui uno è fatto, arriva molto più avanti nella vita. È più sottile, più profondo però è più costante, come una nota che continua nella vita e la persona lì sta bene. Assume la caratteristica di pace interiore.

Ecco la gioia profonda, il piacere più profondo ha questa caratteristica di serenità, pace, che può essere continua, e notate “addirittura può essere contemporanea alla sofferenza”. Uno può sentire sofferenza ed essere in pace dentro di sé. D’altra parte è abbastanza facile che nella vostra esperienza abbiate visto dei malati nervosi e dei malati sereni, e la sofferenza magari era la stessa, ma qualcuno aveva trovato dentro di sé questa profondità che gli permetteva di restare in pace anche nella sofferenza; qualcuno purtroppo non la trovava e allora ecco che esprimeva tutto questo rifiuto, questo nervosismo che diventa solo un peso in più.

Allora il piacere è questa realtà che la natura ti dà perché stai facendo la cosa che vuole che tu faccia. Per un cristiano non è solo la natura è proprio Dio che crea ognuno con una missione, con uno scopo, con una realtà, e la persona si trova bene all’interno di quella realtà. D’altra parte Dio non poteva crearci senza “un minimo” di partenza, perché l’altra volta vi ho detto: «Sono io poi che costruisco la mia persona!», ma a partire da un minimo per forza! Non si può fare un vestito, tutto il vestito, fatto senza decidere la stoffa con cui farlo. Se il vestito l’hai fatto, una stoffa per forza l’hai scelta. Alcuni elementi non possono cambiare, poi altri invece si possono anche adattare. Il colore si può anche cambiare dopo, e così via, ma un punto di partenza ci vuole.

Allora Dio ci ha dato un punto di partenza sul quale noi costruiamo. Ma più siamo fedeli a questo punto di partenza, più la nostra costruzione è grande, è bella, è facile da costruire. Pensate una cosa ovvia, l’essere uomo o l’essere donna: ognuno se l’è trovato, nessuno lo ha deciso! Se l’è trovato e a partire di lì ha costruito. Dunque c’è questa realtà.

Andiamo a vantì a vedere questo meccanismo della natura. Quanto è grande il piacere che la natura dà? Dipende da due elementi: da quanto la cosa è necessaria, e da quanto è difficile da ottenere. Allora se una cosa è molto necessaria, è fondamentale, il piacere che viene dato è grande. Man mano che la cosa diventa meno necessaria, meno importante, il piacere diminuisce. Lo stesso la difficoltà. Se una cosa è difficile da realizzare, da ottenere, da avere, il piacere è grande; man mano che diventa facile il piacere diminuisce.

Guardiamo un esempio nella storia di questo fenomeno: il piacere del mangiare. Che mangiare sia necessario, tutti d’accordo! Ma è cambiata la necessità, la quantità di cibo necessario, una volta la gente faceva lavori fisici, il lavoro era tutto manuale quindi aveva bisogno di molte energie, quindi doveva mangiare di più, con tutto il lavoro che faceva. Ma anche semplicemente il freddo, scaldarci noi quando fa freddo, vuol dire bruciare dei grassi: c’è un particolare tipo di grasso di colore più scuro, che è proprio quello destinato ad essere bruciato per produrre calore. Quindi, se l’ambiente dove siamo è più freddo noi bruciamo più grassi, se l’ambiente invece è più caldo, ne bruciamo di meno. Ed è chiaro che oggi noi abbiamo ambienti dove si sta bene mentre una volta il riscaldamento era molto ridotto, anche perché il caminetto scalda solo per riverbero, scalda molto poco. Veramente era difficile scaldarsi, la stufa è arrivata dopo, la stufa scalda già di più ma è arrivata più tardi e non tutti l’avevano. Dunque una volta avevano bisogno maggiore di mangiare, quindi dovremmo dire che il piacere del mangiare una volta era più grande.

Ma c’è un altro elemento: una volta era più difficile avere da mangiare. Pensate una cosa che non pensavano si realizzasse, all’inizio del 1800 un certo Malthus ha formulato una teoria che per alcuni anni si pensò fosse vera. La popolazione aumenta con una curva così (*indica il grafico*), mentre i beni a disposizione aumentano con una curva più bassa. Per cui lui diceva: «*Ci sarà sempre più distanza tra il numero delle persone e i beni disponibili. In altre parole, il mondo va verso la fame*». Grazie a Dio, questa teoria non era vera perché mangiamo di più oggi che siamo sei miliardi sulla terra, che non quando erano solo un miliardo. Perché? Perché la possibilità di produrre cibo è aumentata in maniera molto significativa. Guardiamo la nostra realtà, perché sappiamo che in alcune zone del mondo il cibo è ancora un problema, ma sono zone, grazie a Dio, che vanno restringendosi. Si restringono in Brasile, in Cina, in venti anni seicento milioni di cinesi

sono venuti fuori dalla fame. Mica poco, eh! In India, anche lì, la fame è un fenomeno che sta andando verso il superamento.

Guardiamo poi le nostre zone, qui in Torino, se uno vuol mangiare a qualunque ora del giorno e della notte può mangiare. Dietro Rebaudengo, in Via Reiss Romoli c'è una pasticceria aperta ventiquattro ore, giorno e notte, sempre. A qualunque ora del giorno e della notte vi venga voglia di un pasticcino, lì è aperto si può trovare. Questa idea di locali sempre aperti, è un'idea che sta andando avanti, o comunque fino a una certa ora ce n'è in abbondanza. Uno può mangiare, può mangiare anche cose buone oggiogiorno! Perché quando si legge nella storia che ancora a metà '800, molta gente del popolo aveva come base della sua dieta ortiche! Le ortiche si possono mangiare, non erano cattive, ma sai ogni giorno mangiare ortiche! Il grasso era del lardo rancido, della roba proprio nemmeno buona. Il pane era una cosa che mica tutti avevano. Il pane di grano bianco, eccetera. Allora questa realtà vuol dire che diminuito il bisogno, aumentata la facilità di trovarne, noi abbiamo meno piacere a mangiare.

Ma è vero che oggiogiorno abbiamo meno piacere a mangiare? Possiamo verificare la teoria andando a vedere dei fenomeni. Ad esempio il fenomeno delle malattie dell'alimentazione, ad esempio prendete l'anoressia, è una malattia terribile! La persona si percepisce grassa, colpisce soprattutto ragazze, soprattutto nell'età adolescenziale. Ci sono tutta una serie di motivazioni psicologiche, per cui la ragazza si percepisce grassa, vuole dimagrire, digiuna terribilmente anche se ha fame: non mangia perché deve dimagrire! Cosa capita? Questo fenomeno è aumentato in maniera piuttosto consistente. Vuol dire che quando il piacere di mangiare era alto così, uno doveva avere una malattia alta così (*indica il grafico*) per smettere di mangiare: il che era una cosa rarissima! I primi fenomeni si trovano alla fine dell'800 nella classe nobile. Ed era qualcosa che stupiva, perché i nobili sono stati i primi che avevano sempre da mangiare. Man mano che il piacere è diminuito, basta avere solo più fin qua, di malattia, perché si manifesti la malattia. Allora prima bisognava avere tanto così di disturbo psicologico per manifestare la malattia, adesso basta tanto così, di disturbo psicologico per manifestare la malattia, quindi si manifesta in molti più casi.

Ma senza andare agli estremi della malattia mentale, pensate i grandi di una volta, parliamo di mille, duemila anni fa, che davano dei banchetti dove si poteva mangiare per ore e ore di seguito, per giorni di seguito, i romani avevano il "vomitorium" per vomitare per poter continuare a mangiare! Perché ad un certo punto il cibo non ci stava proprio più e allora così vuotavano il sacco, in quel senso potevano mangiare di nuovo. Pensate oggiogiorno chi è quella persona ricca, che gli viene in mente di invitare gente a mangiare per ventiquattro ore di seguito, per due giorni di seguito, ma non ci andrebbe nessuno oggi! Perché chi ha voglia di andare? Perché? Perché non c'è più questo piacere del mangiare che c'era una volta. Guardate anche certe feste: a certi Matrimoni, eccetera, le porzioni si sono ridotte in maniera molto significativa! Ma perché la gente non vuole riempirsi, non ha più questo piacere che poteva esserci una volta. Dunque, si vede come diminuendo la necessità, diminuendo la difficoltà, diminuisce il piacere di queste realtà e allora ecco che abbiamo questa realtà di piacere che varia secondo quanto variano questi parametri.

La realtà del piacere dunque porterebbe a dire: «*Allora diamoci ai piaceri!*». C'è stato un aumento del ventaglio dei piaceri, una volta fondamentalmente i piaceri per la gente comune erano due: il sesso e il mangiare, erano i piaceri che esistevano. Oggiogiorno noi abbiamo un ventaglio di piaceri molto più ampio. Prima dicevo la musica, ascoltavamo Vivaldi interpretato non so da chi ma doveva essere un qualcuno di un certo valore, anche perché se no, non producono, non pubblicano un CD se non è un'orchestra di un certo valore. Lo potevamo ascoltare prima, lo possiamo riascoltare quando vogliamo, noi siamo in grado in qualunque momento del giorno e della notte di ascoltare le più belle musiche, o comunque che piacciono a noi, dei più grandi autori, cantate, suonate da grandi artisti, quando vogliamo.

Ma una volta quando è che la gente poteva ascoltare musica? I nobili erano un'eccezione; i nobili potevano magari più di una volta alla settimana sentire un po' di musica magari anche decente, ma non è garantito più di tanto. Ma proprio i nobili ricchi, vuol dire poche persone su tutta la città. Gli altri quand'è che ascoltavano musica? La banda, quando c'era festa, in Chiesa; dipende anche da chi suonava, perché non è che chi suonava fosse sempre un maestro e che gli strumenti fossero sempre così straordinari, non è affatto detto. Quindi il piacere della musica era molto ridotto, magari all'osteria c'era qualcuno che strimpellava, ma era roba casalinga.

Prendete il piacere del turismo, non esisteva! Perché? Perché non esistevano dei mezzi comodi di viaggio. Viaggiare era sempre una fatica, non c'era altra possibilità! La storia ci riporta con stupore i viaggi di Giulio Cesare che riusciva a spostarsi velocemente da una parte all'altra, perché? Perché non badava a fatica, non badava a pericoli, non badava a problemi, se voleva spostarsi si spostava, con stupore "la storia" guarda a questo. San Paolo si vanta delle fatiche dei suoi viaggi, non dice: «Oh, sapete io ho attraversato il Mediterraneo da una parte all'altra, ho visitato tutti i principali porti del Mediterraneo», e uno può dire: «*Oh, guarda quello si è goduta la vita!*», no! Con questo, lui dice: «Guardate che fatiche ho fatto! Ho fatto naufragio due volte», dice San Paolo. Noi quei problemi lì li abbiamo molto ridotti se non azzerati. Viaggiare era fatica! Oggi abbiamo il piacere del viaggiare.

Per non parlare dello sport. Ma chi era quella persona che dopo una giornata di lavoro andava in palestra a faticare un po', ma scherziamo? Quello aveva faticato tutto il giorno e non vedeva altro che potersi rilassare, riposare, non faticare! Ma in palestra una fatica ma si diverte anche, anche perché poi regola fa fatica a suo piacere, mentre sul lavoro la fatica doveva farla piacesse o non piacesse. Pensate allo spettacolo: televisione, computer, la televisione digitale di oggi che vi presenta centinaia di canali, se poi uno va con quelli a pagamento non si contano più. Uno può vedere qualunque spettacolo sul computer, quando vuole. Ricordo quando si diceva come una cosa che sarebbe arrivata chissà quando, che se volevi vedere un cinema alla televisione, quello lo facevi partire nel momento in cui volevi tu. Si diceva: «Sì, si arriverà lì!», ma pensando a una cosa di secoli, e ci siamo arrivati dopo ben poco.

Dunque, piaceri che una volta non erano conosciuti. Ma c'è tutta una serie di giochi che una volta non esistevano, abbiamo allargato il ventaglio del piacere in maniera molto ampia, molto grande. E allora, cosa viene da dire? «*Avanti, godiamoci la vita! Abbiamo finalmente la possibilità di goderci la vita*». E purtroppo le cose non sono esattamente così, perché il piacere ha dei problemi.

Primo problema: la voglia che io ho, il bisogno che la natura mi fa sentire, è superiore alla reale necessità. La necessità che io ho ad esempio di mangiare è questa, ma il bisogno che io sento di mangiare è questo: questa è la necessità e questo è il bisogno. Come mai la natura mi fa sentire più bisogno di quanto sia necessario? Perché noi non siamo delle macchine perfette, perfettamente equilibrate, perfettamente calibrate, noi abbiamo degli scarti un po' più e un po' meno. Praticamente qualcuno ha più voglia di mangiare, e qualcuno ha meno voglia di mangiare. Lo stesso vale per il dormire, qualcuno ha più voglia di dormire e qualcuno ha meno voglia e così tutto il resto. Allora per evitare che qualcuno (se fosse tarato sull'esatto bisogno) qualcuno finirebbe sopra, e qualcuno finirebbe sotto. Ma guai se uno finisse sotto! Perché questa persona, mangerebbe sempre meno di quanto ne ha bisogno e finirebbe col morire di fame, come capita per certe anoressiche: morire di fame come capita ancora in qualche zona del mondo; morire di fame perché mangia meno del necessario.

Per evitare questo, la taratura media standard è fatta qua (*indica il grafico*) così chi va sopra va qua, ma chi va sotto, non arriva mai sotto la reale necessità. Quindi anche chi sente il bisogno di mangiare meno della media non è sotto la necessità. Ma questo che conseguenza ha? Che se una persona mangia quanto ha voglia di mangiare che cosa capita? Sapete tutti: ingrassa! Perché la voglia di mangiare è qui, mentre il bisogno è qua. Pensate cosa dicevano i nostri padri, che lo presentavano come virtù: «Alzarsi da tavola con ancora un po' di appetito!», lo presentavano come virtù, ma prima bisognava che ci fosse il cibo a sufficienza tanto da togliersi la fame, e quindi era una virtù di pochi. E poi c'era dietro questa realtà, che non era identificata come possiamo identificarla oggi, ma di fatto lo sapevano che non potevi mangiare tanto quanto ne avevi voglia.

Lo stesso dormire. Se uno dorme tanto quanto ne ha voglia, perde tempo. Perché? Perché il bisogno che avverte è superiore alla reale necessità e allora bisogna buttarsi giù dal letto anche se uno continuerebbe ancora a dormire. Ma notate che se uno ha voglia fin qua, e tutte le mattine si alza che è arrivato solo fin qui, sta benissimo perché è sopra al reale bisogno. Certo che se uno si alza sempre qui, ad un certo punto diventa nevrotico; uno deve avere uno spazio di sonno perché durante il sonno avvengono tutta una serie di fenomeni. Ma siccome il bisogno percepito è molto superiore, anche se uno si alza sempre con ancora un po' di sonno può campare cent'anni tranquillamente.

Dunque, questo vale per il divertimento, se una persona può divertirsi tanto quanto ha voglia, ad un certo punto diventa nevrotica. Perché? Perché il bisogno di divertimento è superiore alla reale necessità e a un certo punto diventa lui stesso causa di nervoso. Per le persone che cercano continuamente di fare qualcosa di divertente ad un certo punto diventa stressante divertirsi. Ma stattenne calmo che stai meglio! Questa ricerca continua! Allora il piacere non può essere totale, se no diventa “contro” la persona stessa. Qui abbiamo anche degli esempi che ogni tanto capitano, purtroppo conoscete benissimo la storia recente di Whitney Houston, una persona che aveva tutto quello che la gente desidera: era bella, era ricca, era famosa, era dotata, era...non so cosa può mancare! Cosa può desiderare altro una ragazza qualsiasi? Aveva tutto! Era infelice! Infelice, perché su quella linea lì, non si può trovare la felicità.

Intanto vediamo un altro elemento che abbiamo detto prima, quello del piacere che non può essere vissuto al massimo, perché c'è un contrasto tra i piaceri. Prima ho detto: «Ne desidero più di quanto serve!».

Secondo problema del piacere è che «C'è un contrasto tra piaceri diversi». Ad esempio la sensibilità mi dice: «Stattenne tranquillo e divertiti!». L'intelligenza mi dice: «Guarda che se non finisci quel lavoro, poi vai nei guai, eh! Capita!», «Guarda che se non studi per quell'esame, poi marca male! Guarda che se non prepari tutto, quando poi arriva il momento, trovi duro». L'intelligenza mi presenta la necessità di un impegno, la sensibilità mi presenta il desiderio del divertimento. Allora io mi trovo tra due piaceri, ma ne posso scegliere uno solo, non posso scegliere quello e l'altro contemporaneamente. E dal momento che ne scelgo uno, scelgo una fatica dall'altra parte. È inevitabile.

Un esempio ancora più banale è quello di avere ancora voglia di mangiare, ma lo stomaco dice: «Basta! Basta!», mentre la bocca dice: «*Ne voglio ancora!*». Allora nel momento in cui faccio il piacere della bocca disturbo lo stomaco, do fastidio allo stomaco, creo problemi allo stomaco. Nel momento in cui lascio il mio stomaco sereno e tranquillo mi privo di qualcosa di cui ho voglia; e non posso uscire da questa alternativa: o una o l'altra. A volte faccio terrorismo psicologico lì al Centro dove lavoro: «Ragazze, la sapete qual è la storia di una patatina? Quelle patatine PAI croccanti, leggere e profumate, saporite? Pochi secondi in bocca, poche ore nello stomaco, tutta la vita sui fianchi!», mi accusano di terrorismo psicologico. È vero! È vero! Domani per la festa della donna preparerò dei cioccolatini da mettere lì per le collaboratrici le quali mi malediranno, perché quei cioccolatini sono buoni. Ma poi li mangiamo... ma perché li ho messi lì? Sì, ma poi li mangiamo... dove siamo arrivati!

Dunque questa realtà di contrasto tra i diversi beni, per cui io non posso avere tutto quel che voglio, non posso pianificare solo “piacere” nella mia vita, non è una scelta possibile! Però! Però proprio per l'ampliamento del ventaglio che c'è stato negli ultimi 50 – 60 – 80 anni (sono fenomeni progressivi, non c'è un anno di inizio) è nata in un certo contesto sociale l'illusione di poter vivere senza fatiche, senza dolore, l'illusione! L'illusione addirittura di avere il diritto di vivere senza fatiche, senza dolore, solo gioia, solo piacere. Ve la ricordate la Traviata? «Sempre libera degg'io folleggiare di gioia in gioia...», ecco, l'idea che io devo essere così, devo vivere in questo modo. Il guaio è che oltre l'idea c'è il tentativo concreto di scaricare fatiche: ad esempio la fatica della responsabilità, la fatica di un certo cammino di crescita, di scaricare queste fatiche! L'idea che si possa vivere senza fare fatica.

Cercare di vivere senza fare fatica, è un modo faticosissimo di vivere! La persona che cerca di scansare ogni fatica è una persona che rischia di cascare schiacciata dalla fatica. Ed è uno di quei casi che la psicologia rileva, che gli psicologi trovano, in cui la persona scambia la causa con la conseguenza. Dice: «*Io sono così distrutto dalla fatica perché ne faccio troppa. Devo alleggerirmi la fatica, devo far meno fatica*», e allora cerca disperatamente di togliere tutte le fatiche perché si sente troppo schiacciata dalla fatica. Ed è vero è schiacciata dalla fatica, ma è schiacciata dalla fatica perché cerca di non fare fatiche! Allora più ne toglie (quelle che riesce) più il peso diventa grande e la persona finisce veramente malmessa per la fatica.

Dall'altra parte la persona che accetta di far fatica, ma fatica positiva, una fatica utile, perché certo che se mi metto a fare fatiche inutili poi alla fine sono frustrato e non ho concluso niente. Ma fatiche utili, fatiche di crescita, fatiche di impegno, fatiche di conoscenza di sé, fatiche dello scoprire “l'essere fatto per”, nel momento in cui io faccio questo ecco che sto meglio. Non è l'unico

caso in cui si constata questo scambio: il problema diventa la soluzione, e la soluzione diventa il problema ma la persona si inguaia sempre di più.

Ad esempio capitano dei casi di persone che ritengono che gli altri siano la colpa della loro fatica, e allora bisogna tagliare fuori gli altri, chiudere le relazioni e i rapporti. E la persona comincia a tagliare via un po' di relazioni, e si accorge che sta peggio. Come mai? *«Ma sono gli altri che mi fanno star male, devo tagliare via ancora più relazioni. Devo isolarmi sempre di più. Quello è il problema!»*, e la persona pensa che sia la soluzione! Si arriva a dei casi di persone chiuse in una stanza al buio che non vogliono vedere nessuno, che vivono una fatica terribile! Ma come sono arrivati a quella fatica? Cercando di evitare la fatica di incontrare gli altri! Allora la soluzione è dalla parte dove quella persona pensa sia il problema "incontrare gli altri": *«Apriti agli altri, incontra gli altri, fai la fatica d'incontrare gli altri, e vedrai che stai meglio! Stai meglio tu, stai meglio dentro di te, quella è la strada della soluzione»*.

Ma la difficoltà sta nel fatto in cui io sono lì e posso fare la fatica, oppure non fare la fatica. E io guardo solo lì vicino a me, e ho l'idea (molto chiara) che mi convenga fare il passo in direzione del non fare la fatica. Ma io non guardo più in là: il problema è che guardando più avanti, in quella direzione dove non c'è la fatica adesso, ce n'è una peggio dopo! Mentre nella direzione dover adesso c'è la fatica, dopo sto meglio! Il coraggio di "guardare oltre" è il primo passo, i passi successivi come sono? Allora se io mi rendo conto che posso scegliere qualcosa che mi costa più fatica e questo non mi porta a un peso progressivo, ecco che divento capace di fare questa strada.

E' cambiato il rapporto con il dolore. La fatica e il dolore una volta erano ritenute delle realtà assolutamente inevitabili: "è scontato che si fa fatica a vivere, che c'è sofferenza"! Perché non c'erano i mezzi per togliere fatica e sofferenza proprio a livello fisico: non esistevano macchine che facessero il lavoro fisico meccanico, non esistevano ascensori, la gente ricca aveva la carrozza, i poveri andavano a piedi e se ne facevano di chilometri a piedi! Non c'era un'altra possibilità se non fare fatica.

E il dolore: se uno aveva il mal di denti la soluzione consigliata era togliere il dente, fuori il dente fuori il dolore. Non è che ci fosse molta alternativa. E anche toglierlo non era una cosa così piacevole. Un mal di testa, un mal di pancia, l'artrite, l'artrosi, tutto era dolore e le medicine che avevano erano molto blande, non c'era anestesia, la chirurgia era una sofferenza unica; ci son delle descrizioni terribili di operazioni chirurgiche perché non c'erano anestetici; il massimo che arrivavano era di ubriacare la persona, il massimo che sapevano fare. Dunque la gente dava per scontato che c'è fatica, c'è dolore nella vita. Questo aiutava a sopportare la fatica e il dolore in una maniera più tranquilla, in una maniera più serena. Quindi a soffrire di meno, a faticare di meno. Perché se io nel momento in cui faccio la fatica rifiuto la fatica, ne faccio due fatiche. Se nel momento in cui incontro il dolore rifiuto il dolore, ho il dolore fisico e ho il dolore dentro del rifiuto.

È cambiato il rapporto anche con la morte. È cambiato il rapporto con i medici, con le medicine, sempre su questa linea. Oggigiorno si ritiene che le medicine possano tutto: è solo questione di trovar la cura giusta e se un medico non mi dà la cura giusta, vado da un altro. La pretesa che il medico mi risolva il problema, e... poveraccio fa anche lui quello che può! Sapete come ad un certo punto era venuta fuori l'abitudine di denunciare i medici per qualunque cosa; ho dovuto intervenire ad una sentenza molto chiara, che dice che il medico è perseguibile solo quando è evidente lo sbaglio. Ma in tanti casi non sa, non si sa, si può solo provare, dopo sai che ha sbagliato. Sapete la storia di quel malato a letto che sente i medici che discutono e uno che dice all'altro: *«E vedrà che l'autopsia mi darà ragione...»*, (eh, facevano quel che potevano!) e si sentiva un po' mal messo!

Dunque, c'è questa realtà, questa pretesa addirittura di girare dappertutto, addirittura cercare la magia per guarire. Ogni tanto guardo Le Iene, guardo queste trasmissioni perché denunciano delle cose che lasciano il segno anche, di questi maghi guaritori che promettono di guarire dal tumore a chissà che cosa, e la gente che ci sta.

Ma come? Tu non credi in Dio e credi nella magia? Siamo proprio all'assurdo, all'assurdo siamo! Eppure in quei momenti uno è disperato e dice: *«Io ho diritto a non soffrire, io ho diritto a non morire»*. La psicologia ha anche studiato tutte le fasi che uno attraversa, che c'è un rifiuto, poi c'è la disperazione, poi c'è il patteggiamento e l'ultima fase è la rassegnazione. Ma qualcuno non ci arriva nemmeno alla rassegnazione, muore disperato. Questo non è bello, non è una cosa buona,

utile per lui. Dunque c'è questa idea di poter vivere senza fare fatica, senza incontrare la sofferenza, e questa non corrisponde alla realtà.

Per quanto possa sembrare strano, il coraggio, la disponibilità a caricarsi una fatica, una sofferenza, rende la vita più piacevole, più bella. Soprattutto quando proprio si viaggia a diversi livelli di profondità: quello del passare dalle realtà superficiali a quelle più profonde. Allora man mano che uno effettua questo passaggio, ecco che uno può arrivare a trovare qualcosa che lo sazia molto di più.

E se scendiamo in fondo, in fondo, in fondo dove arriviamo? Arriviamo a quella che è la virtù cristiana della speranza. È la virtù meno conosciuta. La fede... non è che abbiamo una fede grande chissà come. Gesù dice: «Se avete fede quanto un granellino di sabbia dite a questo monte di spostarsi, e lui si sposta». Ma quante montagne avete già spostato? Dite a un albero di andarsi a piantare in mare, lui va a piantarsi in mare. Ho passeggiato tante volte lungo il mare, non mai visto degli alberi piantati dentro.

La virtù della carità, dell'amore, ce n'è ma non più di tanto. La speranza è molto sfumata. Qualcuno ha l'idea di speranza come: «*Speriamo che l'inverno sia finito che non si metta di nuovo a nevicare*». Poi c'è il vicino che dice: «*Speriamo che nevichi ancora*». Chissà come fa il Signore a destreggiarsi tra quelli che lo pregano che nevichi e quelli che lo pregano che non nevichi, quelli che speriamo che piova o che non piova..... Questa realtà di: «*Speriamo che per Natale mi regalino questo e quello*». Speriamo ...eccetera: non è questa la virtù della speranza!

La virtù cristiana della speranza è possedere oggi la gioia di un bene futuro, avere in sé la gioia di una realtà futura. È San Paolo che dice: «Noi siamo già salvati ma solo nella virtù della speranza», cioè noi abbiamo questa gioia, questa pienezza dentro di noi, solo nella virtù della speranza. Quindi vuol dire poter sentire, poter percepire dentro di sé qualche cosa di grande, stupendo, meraviglioso che non c'è ancora, che è futuro ma di cui sento già la gioia adesso. È una realtà molto piacevole, perché la realtà del Regno di Dio è molto grande! E quindi avere oggi questa percezione di quella realtà, di quella gioia futura, dà molta carica, dà molta forza.

È un principio molto diverso da quello che magari qualcuno si ricorda d'aver studiato in Leopardi, eccetera: "piacer figlio d'affanno". Cioè solo se ho un guaio, se ho un problema, se ho una fatica, poi quando questa finisce: «*Ah, sto bene!*». No, è una cosa molto più profonda la virtù cristiana della speranza. È un possesso di un bene che mi dà forza oggi perché so che ci sarà domani, è presente oggi anche se è qualcosa che appartiene al domani. L'idea di raggiungerlo oggi, mi dà gioia anche se lo raggiungerò domani.

È proprio avere prima qualcosa che viene dopo, ed è una forza fondamentale nell'uomo. È il segno che Dio ha creato l'uomo per la gioia, per questa realtà positiva lo ha creato. Solo che l'uomo voleva avere lui in mano il principio della gioia, della pienezza, della felicità: lo voleva avere lui in mano! Allora se ne è impossessato, dopo di che non l'ha gestito tutto nel senso della gioia, si è lasciato trarre in inganno!

Voi avete presente nella Bibbia come il peccato originale, è presentato proprio come viene da un inganno, il principe della menzogna. L'idea di trovare gioia, lì, dove la gioia in realtà è troppo poca. Dove la gioia mente perché ti dice: «*Io ti posso esaudire completamente. Io ti posso dare tutto quello che desideri*», e in realtà non è in grado di darti tutto questo. Allora la capacità di andare a cercare ciò che vale di più, anche se costa di più; la capacità di andare a cercare ciò che è più profondo anche se richiede un cammino più lungo; la capacità di arrivare a gustare quello che veramente mette in pace il cuore, anche se uno ha la sensazione di avere tante possibilità prima.

C'è un esempio interessante di questo fenomeno (ricordo che un esempio così l'ho fatto forse l'anno scorso. Non so quanti lo abbiano già sentito; io ve lo presento di nuovo perché lo trovo molto significativo di questo meccanismo): immaginate di camminare in un corridoio dove ci sono dei soldi dalle parti, delle ricchezze, dei beni. Voi potete prendere tutto quello che volete, tutto! Però non potete scaricare quello che avete già preso, se hai preso una cosa la tieni. E d'altra parte non potete portare più di tanto, uno potrà portare un quintale di roba, è già tanto, qualcuno magari anche un po' di più ma non tanto di più. Allora cosa capita?

All'inizio di questo corridoio ci sono delle monete, ma son degli Euro, eh! Euro veri, magari non tutti italiani, ce ne sono anche di francesi, tedeschi, ma valgono tutti lo stesso. Quindi ci sono queste monete e se io voglio ne posso prendere quante voglio. Sono monete che poi posso usare, nei

distributori automatici, eccetera. Però dopo, ci sono i biglietti degli Euro. Allora voi sapete che un biglietto da 10 Euro occupa meno spazio e pesa molto meno di monete per fare 10 Euro. E poi ci sono i biglietti da 50 Euro, da 100 – 200 – 500 Euro. Se io ho il coraggio di non riempirmi di monete, ma di andare avanti per prendere i biglietti, ecco che ne prendo molti di più soldi, che non prendere solo monete. Però io devo avere il coraggio di vedere queste monete e di lasciarle stare. Sono soldi veri eh!

E vado avanti e incontro i biglietti. Ma non ci sono solo i biglietti fino a 500 Euro, dopo ci sono anche i gioielli: dopo c'è anche qualcosa che vale di più dei biglietti di Euro perché un brillante, vale migliaia di euro, ed è più piccolo, ed è più leggero che non la moneta, che non i soldi di carta degli Euro. Allora se io ho il coraggio di lasciar stare tutti quei biglietti di Euro, pensate a tutti quei bei mucchi di biglietti da 50 – 100 Euro... che tante volte uno ne ha bisogno, sono lì! E devo lasciarli per andare avanti per avere le tasche vuote, libere, per poter mettere questi gioielli preziosi.

Ma non ci sono solo i gioielli preziosi. Più avanti ancora, ci sono dei titoli di proprietà. I titoli di proprietà sono un foglio che da solo può valere la proprietà di una casa intera. Vale più di quanti brillanti, o quanti gioielli: un foglio da solo può valere la proprietà di chissà che cosa. Allora se io arrivo a prendere quelli, prendo una ricchezza immensa, infinita. Io però per arrivare a prendere quelli, devo aver rinunciato alla moneta, rinunciato ai biglietti da 500 Euro, devo aver rinunciato ai brillanti, agli smeraldi, a tutto quello per riuscire ad arrivare là e avere ancora spazio e forza per caricarmi di queste ricchezze. E uno si sente scemo nel dire: «Guarda quei soldi come sono appetitosi e ne puoi prendere quanti vuoi, eh! Non è proibito, non è vietato, ma dopo te li tieni». Non puoi dire: «Ah, *no preferisco questo dopo, non puoi più!*». E arrivi al fondo, se sei stato capace di non appesantirti con tutto quello che c'era prima, puoi tirare su mezzo mondo, puoi tirare su, a tua disposizione! Però come devo essere stato capace a rinunciare a tante cose!

Nelle ultime generazioni si è notato questo: sono cresciuti con meno rinunce, con meno capacità di rinuncia, e il dito viene puntato sui genitori, perché volevano che i loro figli avessero tutto. Guardate che dal punto di vista educativo la crisi attuale è una cosa molto brutta, ma dal punto di vista educativo aiuta riquadrare certe cose. Pensate a cosa è capitato all'inizio della crisi: sono diminuiti di consumi degli adulti, non sono diminuiti i consumi dei bambini e dei ragazzi. Vuol dire che in famiglia diminuendo i soldi gli adulti hanno rinunciato, ma non hanno chiesto rinunce ai loro figli. Questo è segno di “non buona educazione” perché se in famiglia dobbiamo fare una rinuncia la facciamo tutti assieme. E non è amore per i figli “*ma io gli voglio bene, rinuncio io alle scarpe nuove e le compro a lui, rinuncio io alla maglia alla moda la compro a lui*”, non è un buon modo per educare i figli! È riempirsi di moneta e poi dopo trovarsi con i soldi di carta, molto più leggeri che volgono molto di più e non avere più spazio per prenderli, forze per prenderli.

Dunque questa capacità di rinuncia. Ma una rinuncia ben mirata, perché rinunciare per rinunciare non è una cosa astuta. Rinunciare per perderci si chiama masochismo, è una brutta malattia, se qualcuno ce l'ha è meglio che vada a farsi aiutare perché non conviene. No! E' una rinuncia che ha sapore di investimento, e questo è un concetto che credo che abbiate. Pensate a quella famiglia che decide di fare un mutuo per comprare l'alloggio, e invece di pagare quell'affitto comincia a pagarne di più. Ma come? «*Potevi pagare 500 al mese, e invece hai scelto di pagarne 800, ma sei scemo!*» - «No, ho fatto un investimento! Perché io so che dopo un certo numero di anni che invece di pagarne 500 ne pago 800, poi l'alloggio è mio! Non pago più gli 800 e nessuno può mandarmi via. Ho fatto più fatica prima, ma sottoforma di investimento», questo è un concetto che esiste in giro.

Così dentro di noi siamo chiamati a fare certe fatiche in funzione di raggiungere certi risultati, che poi valgono di più della fatica fatta. Gesù dà un termine di paragone, dice: «Cento volte in questa vita e la vita eterna». Gesù non parla solo di chi si fa prete, suora, eccetera, ma qualunque cosa uno lasci per Lui; quindi anche la persona sposata, anche la persona che vuole sposarsi, anche una persona in qualunque situazione, che per Lui lascia qualcosa, Gesù dice: «Cento volte in questa vita, e poi la vita eterna!». C'era quello là che diceva: «*Non mi sono sposato per non avere la suocera, cento suocere!*», non è questo naturalmente il gioco!

È se io lascio qualcosa per il Signore trovo dentro di me una realizzazione, una pace profonda, un qualcosa che mi fa star bene dentro, molto più grande, cento volte più grande! E' sempre il gioco del corridoio: posso cogliere quello, ma io mi fido del Signore che mi ha detto: «Guarda che dopo,

c'è qualcosa che vale di più. Non riempirti le tasche! Se te le vuoi riempire fai pure, però guarda che dopo non hai più posto, non hai più forza per prendere altre cose». Fidarsi del Signore nel dire: «Lascio lì queste che valgono, perché mi fido di Lui che m'ha detto che dopo c'è qualcosa che vale di più!».

E allora questo trovare quella soddisfazione che viene dal Signore. Nella Chiesa c'è una tradizione che dice: «Santo triste non esiste!», cosa vuol dire? Vuol dire che una persona che cammina sulla strada del Signore, non può essere triste. Se è triste, non sta camminando sulla via del Signore. Ci può essere fatica, ci può essere sofferenza, ma non quella tristezza della vita che si può vedere, quella no, non può essere! Chi cammina sulla linea del Signore non può avere quella tristezza. Santo triste non esiste! Si deve avere quella pienezza, quella forza.

Noi Salesiani abbiamo una figura di Don Bosco sempre allegro e nella gioia. Ma possibile che non avesse fatiche e sofferenze? Sì, ma sapete cosa dicevano all'oratorio? «Quando vedi Don Bosco più allegro del solito, vuol dire che ha più guai del solito», era capace a darsi un giro! Ma bisogna trovar la forza dentro per darsi un giro! Per vivere profondamente che poi lui era appoggiato sulla virtù della speranza; vivere profondamente la gioia di quello che mi aspetta, per cui la fatica diventa sopportabile.

Credo che possiate utilizzare questo parametro per vedere se la gestione del piacere nella vostra vita funziona più o meno: quando arriva il momento difficile, come riuscite a superarlo? Come riuscite a passare oltre? Come riuscite a trovare qualcosa di positivo dentro di voi, che vi permette di andare avanti? Ecco, dalla facilità con cui trovate questo, sapete che avete una gestione della gioia, del piacere, valida. Se invece faticate, vuol dire che c'è qualcosa da rivedere.

Io non vi conosco, quindi non sto parlando di nessuno in particolare, ma questa realtà del dire: «Ecco, riesco nella fatica, nel dolore, a trovare qualcosa che mi dà serenità, pace», vuol dire che la gestione funziona, altrimenti ha bisogno di essere revisionata.

Abbiamo un po' di tempo per qualche domanda e per qualche risposta.

Domanda: *la capacità di sopportazione non dipende anche dall'educazione che si è avuta?*

Risposta: molto, molto! Penso che abbiano sentito tutti la domanda: se la capacità di sopportazione dipende anche dall'educazione ricevuta.

L'educazione è «una base» sulla quale noi costruiamo, l'educazione può semplificarci la vita o rendercela più difficile. Non è determinante, cioè da dire: «*Educato in quel modo, può essere solo un disastro*», «*Educato in quel modo può essere solo un successo*». No! Ognuno è radicalmente libero, vuol dire che alla fine è lui il responsabile del risultato. Però l'educazione ricevuta, i genitori avuti, possono rendergli più facile o più difficile questo cammino, sicuramente! Ma è solo questione di facile o difficile.

E notate ancora una cosa ancora più interessante: che alla fine non conta neppure il punto in cui siamo arrivati ma conta il cammino che abbiamo fatto. Per cui da una parte noi non possiamo giudicare gli altri, e dall'altra non possiamo dire che noi siamo migliori.

Questa è una montagna che va su in salita (*indica il grafico*) io sono arrivato qua e guardo quell'altro che è arrivato qua, e dico: «*Guarda io quanto sono cresciuto! Sono cresciuto più di lui!*». Un momento! Da dove sei partito tu, e da dove è partito lui? Perché se tu sei partito di qua, hai fatto questa salita, se lui è partito di qua, ha fatto questa salita: tu sei salito 20 centimetri, lui è salito 40 centimetri. Guarda che è cresciuto più lui di te! Allora se vi guardate attorno, e vedete una persona affaticata, una persona nervosa, nevrotica, da dire: «Ecco quella ha proprio messo in pratica tutto quello che serve per vivere male», non potete dire: «*Quello è un fallito*», perché anche se ha una realizzazione di vita più bassa della mia, può darsi che lui abbia fatto un cammino più lungo per arrivare lì. E allora non posso dir niente!

Ma guardate che anche quando arriva da me, psicologo, una persona che si apre e mi mostra il suo cammino, la sua maturazione, io non posso dire: «*Guarda che poco cammino ha fatto! Guarda a che livelli bassi è arrivata!*», perché io non posso sapere qual è la realtà del suo cammino. Una delle cose che si insegna ai giovani psicologi e che non è facile da imparare è: non giudicare le persone! Perché non puoi! Non puoi perché non hai gli strumenti per giudicare le persone! Sarebbe come dire: «*Questo ha in tasca 100 euro, questo ha in tasca 10 euro. Quello che ha in tasca 100*

euro li ha rubati, perché se no ne avrebbe in tasca 10 anche lui». Non puoi dirlo! Magari è quello che ne ha dieci che li ha rubati quei dieci e quello che ne ha cento se li è guadagnati. Non puoi dire! Puoi dire: «Uno è cento, l'altro è dieci». Ma non puoi dire: «*Questo ha fatto bene, questo ha fatto male*», non si può dire. Non abbiamo gli strumenti per giudicare. Non è che “è una cosa che si può fare ma è vietata”! No, non si può fare!

Per cui sicuramente l'educazione ha un'influenza, però non è determinante. Se no si finisce in quella che era la psicologia nata negli Stati Uniti negli anni '15 - '20 del secolo scorso, che diceva: «*Dimmi dove sei nato, dimmi dove sei cresciuto, dimmi quale è stata la tua formazione, e io ti dico tutto di te perché tu sei solo* (è in quel “solo” che c'è l'elemento che non funziona) *un prodotto della formazione che hai ricevuto: tu sei quello!*». No, c'è una responsabilità propria! Difatti dicono: «Non giudicare le persone da chi frequentano». Ad esempio Giuda, frequentava delle ottime persone, non puoi giudicare da quello!

Domanda: *l'ambiente, la società in qualche modo ha un'influenza, per quanto riguarda i giovani soprattutto. Spesso seguono il principio del piacere prima di ogni altra cosa, dal punto di vista del loro futuro riesce difficile pensare che arrivino poi a trovare una strada più equilibrata. Cosa possiamo fare noi adulti, genitori, a parte mostrare un modo di vivere diverso?*

Risposta: a volte le pretese dei giovani nascono da una proiezione dei genitori: «Guarda: io avrei voluto alla sua età avere quello, e non ho potuto. Adesso glielo do a lui, chissà quanto è felice!» - «Io avrei voluto alla sua età, avere quei vestiti firmati e non potevo, adesso li do a lui, chissà come è felice!», che nasce da un istinto buono e positivo, in cui il genitore si priva anche di qualcosa per dare: «Io volevo la moto e non ho potuto averla, la compro a lui» - «Io volevo avere....., non ho potuto averlo, lo compro a lui». Allora il genitore si proietta nel figlio, e in qualche modo compensa le sue mancanze infantili, adolescenziali, giovanili, e così via.

Ma questo non aiuta il figlio. Per il genitore è un'illusione, per il figlio è un pensare di poter avere tutto senza fatica, senza guadagnarselo e questo non è un buon insegnamento. Volete vedere un esempio di questa idea? L'aumento dei giochi d'azzardo: tentativo di avere soldi attraverso il gioco. Se pensate che il buon Einaudi aveva scritto un libretto in cui diceva: “Come lo Stato imbroglia i cittadini con il gioco del Lotto”, che era il più diffuso all'epoca. Poi c'è stato il Totocalcio, e avanti... perché? Perché il calcolo delle probabilità è contro il giocatore e a favore di chi gestisce il gioco. Quindi lo Stato gestisce tutti questi giochi, tira su miliardi, non mi ricordo, ma sono miliardi di Euro, rastrellati per lo più alla povera gente, che vive su questo principio: “*magari posso avere senza...!*” E il principio di Einaudi era: “la gente deve rendersi conto che l'unico modo per avere soldi è lavorare!”

È veramente un'opera di diseducazione da parte dello Stato questo sostenere tutti questi giochi, sapete come hanno aumentato le estrazioni al Lotto, hanno aumentato i tipi di Gratta e Vinci! Adesso ve ne racconto una che è inimmaginabile: il Gratta e Vinci è diventato così complicato, che ci sono delle persone che grattano, vincono, ma non se ne rendono conto e lo buttano via. C'è qualcuno che fa il giro dei cassonetti, dei cestini vicino ai tabaccai e ai giornalai, e va a controllare tutte le schedine del Gratta e Vinci, e ne trovano di qualcuno che aveva vinto e non se ne era reso conto. Per dirvi che mestiere è venuto fuori!! E siamo a questi assurdi, della persona che vince e non si rende neanche conto di vincere.

Una volta le vincite non riscosse andavano tutte a beneficio della Guardia di Finanza per le varie attività, eccetera, poi erano talmente tanti i soldi, che hanno bloccato questo, perché diventava una fonte che questo corpo di sicurezza, della Guardia di Finanza, aveva e gli altri no! Fossero stati spiccioli nessuno ci badava, ma erano fiore di soldoni! Si arriva a questo assurdo che la persona vuol vincere, gioca, vince e manco se ne rende conto, manco lo scopre, manco ritira il premio! Da domani tutti a frugare nei cestini!!

Domanda: *che rapporto ci può esserci tra dolore e fede, e come si può aiutare una persona che vive l'esperienza del dolore a non rifiutarlo per il suo bene?*

Risposta: il rapporto tra dolore e fede; vivere l'esperienza del dolore per il proprio bene. Abbiamo parlato abbastanza a lungo della sofferenza. Comunque non è Dio l'inventore della sofferenza. Dio ha creato l'uomo per la pienezza. I Padri della Chiesa, come Sant'Ireneo, dicevano: «L'uomo vivente è la gloria di Dio! L'uomo che sta bene, l'uomo che esprime tutta la sua forza, la sua potenza, la sua bellezza, quella è la gloria di Dio».

La sofferenza è venuta perché l'uomo si è allontanato da Dio, e quindi non completa più se stesso. La sofferenza è qualcosa che non è sulla linea dell'essere "fatto per...". Il fegato è fatto per una certa produzione, quando si mette a far altro comincia a far male, comincia a dar problemi e così tutto il resto. E non solo gli organi del corpo fisico, ma anche gli organi del corpo psichico: l'intelligenza, la volontà, la sensibilità. Quando non sono sulla linea di quello per cui sono fatti, ecco che danno questa sensazione "fuori strada": fuori strada! Ho detto che non è Dio che vuole la sofferenza, la Bibbia lo dice più volte: "Dio non vuole la morte del peccatore, ma che cambi vita e viva!"

Di fatto noi abbiamo questa esperienza della sofferenza, la sofferenza che può essere gestita a favore della crescita della persona, quando uno la accetta. Cosa vuol dire accettare la sofferenza? Vuol dire: «E' così!». Facciamo degli esempi: accettare il mal di fegato vuol dire cambiare la propria dieta; accettare che fumare fa male vuol dire cominciare a darsi da fare per smettere di fumare. Fino a quando io non mi do da fare per smettere di fumare non ho accettato che fumare faccia male; lo posso sapere, ma non l'ho accettato!

L'accettazione si ha quando uno si comporta di conseguenza. Allora lì ha accettato. Quand'è che ho accettato che per guidare bisognava tenere le cinture di sicurezza? Quando ho cominciato a metterla! Fino a quando non l'ho messa, non avevo accettato, l'ho accettato abbastanza presto. Non ho accettato questo. Adesso poi ti mettono un allarme che suona, suona, suona e ti obbliga a mettere la cintura di sicurezza.

Accettare non vuol dire essere contenti, non vuol dire approvare, vuol dire "partire da quella realtà". Allora prendiamo la sofferenza fisica, mi rendo conto che questa c'è: partire dal fatto che c'è innanzitutto toglie un sovrappeso alla sofferenza. Cioè il rifiuto psichico è sofferenza, l'accettazione toglie il rifiuto psichico e uno si trova con la sofferenza, ma solo quella. Erikson diceva che "fisicamente le persone soffrono di più per il rifiuto che per la reale sofferenza". Soffrono di più per i ricordi e le proiezioni di quella sofferenza, che per la reale sofferenza. E quando lui ipnotizzava per togliere il dolore, diceva che la prima cosa che faceva era togliere il collegamento del dolore, collegamento mentale con il passato e con il futuro: solo il reale dolore presente, accettato. Il dolore era sempre quello, ma la persona ne aveva un sollievo molto grande.

Il dolore non è una moneta con cui possiamo comperare da Dio. Allora, se io soffro, ho un credito presso Dio da cui posso comperare? No! Non è questa realtà! Il dolore è un momento di crisi della fede, è un momento in cui io posso maledire Dio per questa sofferenza. È per questo che non si può mai indurre un altro nel dolore. Perché da quella sofferenza potrebbe anche perdersi.

Il dolore diventa valido per la crescita della persona. Il dolore non è da cercare, eh! ma quando arriva, diventa valido per la crescita della persona, perché confidando in Dio sa che potrà raggiungere ugualmente la pienezza della sua salvezza. La persona vive la gioia della speranza e la virtù della speranza, assieme alla sofferenza vive questa realtà. Allora ecco che testimonia la realtà di Dio e ha questo guadagno della sua testimonianza.

Ci sono degli esempi molto grandi: Padre Pio lo conoscono tutti, aveva delle sofferenze molto grandi! Tante volte incontrando persone che soffrivano, lui chiedeva al Signore di togliere la sofferenza a quella persona e di darla a lui. Tante persone sono andate da lui che soffrivano e sono andate via che erano in pace, non sapevano che la sofferenza se l'era presa lui! Ma lui aveva questa base di speranza per cui poteva caricarsi queste sofferenze in più. Pensate che strano, una persona che soffre molto e che in realtà soffre di meno; e una persona che soffre molto di meno e che in realtà soffre di più.

Domanda: *su una persona che ha mali di testa, e lo accetta e su un'altra che ha male ma non lo accetta e soffre forse di più*

Risposta: distinguiamo quello che è capacità di sopportare la sofferenza fisica che, ad esempio, non si è mai riusciti a capire se la sopportano più gli uomini o le donne; le donne dicono: «*Di più le donne*», gli uomini dicono: «*Di più gli uomini*». Ma siccome nessuno ha questa doppia esperienza, anche perché quando uno cambia sesso, cambia sesso per modo di dire; nessuno ha questa doppia esperienza da dire: «*Ah, ecco mi ricordo che soffrivo di più prima*», oppure: «*Soffro di più adesso*», non esiste!

Una cosa è quindi la capacità fisica, una cosa è la capacità interiore della sofferenza, di sopportare la sofferenza. Quella interiore si può maturare. Quella fisica, pare che ci siano persone più sensibili e persone meno sensibili, ma resta difficile perché non posso bucarne due con lo stesso spillo e vedere quale dei due soffre di più. Come faccio a dirlo dopo che li ho bucati tutti e due allo stesso modo? Non sono in grado di dire: «*Allora mi son reso conto che soffre di più questo*».

Domanda: *allora la fede dovrebbe aiutare di più chi soffre; ma come si fa ad aiutare una persona, un malato, un grosso sofferente, che non ha questo concetto di fede legato alla speranza di un bene futuro che già oggi comunque so che ci sarà?*

Risposta: c'è solo un modo: “vivere dentro di sé questa realtà positiva di fede e di speranza”. Non abbiamo nessun'altra possibilità. Può capitare l'occasione in cui se ne può parlare e va bene parlarne, ma potrebbe anche non capitare. E in tutti i casi anche parlarne, vale in quanto uno dentro di sé la sente e la vive. Se non è vero quello che uno sente e vive dentro, il suo discorso non serve, non vale.

Vale la realtà della persona che fa risuonare nel malato queste virtù, queste possibilità. Ma è proprio perché lui le vive che le fa risuonare nel malato; se lui non le vive..non si recitano queste cose! Posso recitare ma non ottengo risultato. Posso far finta, ma l'altro non ne ha giovamento; se la vivo l'altro allora ha un aiuto, un giovamento.

Ma notate la cosa bella: che l'altro ne ha un guadagno ma anch'io ne ho un guadagno perché vivo una cosa positiva, bella, buona. E quindi ne abbiamo un guadagno tutti e due. Oppure nessuno dei due.

Il Signore ci ha fatti così, ci ha fatti per guadagnare di più tutti assieme. Due che si aiutano guadagnano tutti e due. Due che si combattono ci perdono tutti e due. E da chi dipende? Da quei due!

Va bene. Il piacere di questa sera finisce, vi auguro tanti altri piaceri anche più belli e più grandi. Auguri, arrivederci!

Grazie.